

Il compagno che conquistò il cuore della destra

L'artista Dalle balere alla leggenda, passando per canzoni memorabili come «Auschwitz», «Dio è morto», «L'avvelenata» e tantissime altre

- Il Giornale 07 agosto 2026 Seba Pezzani



«Circondato dall'affetto della moglie Raffaella, della figlia Teresa e dei familiari si è spento Francesco Guccini». Lo ha reso noto la famiglia del cantautore. Esequie in forma privata, a settembre cerimonia pubblica.

C'è una generazione di artisti che si sta sfaldando giorno dopo giorno in un ineluttabile ma ugualmente doloroso stillicidio di scomparse, destinato a non interrompersi. E ci sono figure che sono entrate a far parte del tessuto umano di una terra, di un popolo.

Francesco Guccini è uno dei suoi capintesta. Classe 1940, se n'è andato nella sua Pàvana. All'età non più verde di 86 anni, è nell'ordine delle cose, si potrebbe dire, ma il commento più frequente a rimbalzare sui social una volta circolata la notizia della sua morte è: «Ora siamo più soli».

Guccini è sempre stato diverso sotto molti aspetti. Non ha mai incarnato il prototipo, non dico della rockstar (a cui non credo abbia mai aspirato), ma forse nemmeno del cantautore tipo.

Con quella sua "erre" imperiosa – sfacciatamente e ridicolmente copiata da schiere di epigoni per i quali la forma è più importante della sostanza, l'esatto opposto della filosofia di vita del cantautore emiliano – si fatica persino a immaginare come l'ambiente discografico, spesso incline a massificare e standardizzare i propri "prodotti", lo abbia accolto e non abbia tentato di spersonalizzarlo. Chissà, magari ci ha pure provato, ma suppongo che abbia trovato pane per i propri denti.

Nato a Modena nel 1940, si trasferì a Pàvana, sull'Appennino Pistoiese, con la madre dopo che il padre era stato internato in un campo di prigionia per quei militari che si erano rifiutati di aderire alla Repubblica Sociale Italiana. E a Pàvana sarebbe tornato a vivere negli anni della maturità, ostentando con orgoglio le sue origini montanare e finendo per scriverne sia in diverse canzoni che nei romanzi a cui, nel frattempo, aveva iniziato a prestare passione e impegno.

In fondo, la scrittura – non solo quella legata alla musica – ha sempre accompagnato Guccini, tracciando un divisorio netto rispetto a molti dei suoi

Lutto cittadino - Nel giorno del funerale di Francesco Guccini, Modena, sua città natale, e Bologna, sua città «adottiva», proclameranno il lutto cittadino

collegli e sposando fin da subito la banale riflessione secondo cui «scrivere è scrivere», indipendentemente dalla forma scelta. Non a caso, per un certo periodo, sul finire degli anni Cinquanta, fece il cronista per la Gazzetta di Modena, toccando con mano cosa significasse sudare sette camicie su un foglio di carta per una paga misera. Chissà se fu anche grazie a tali esperienze giovanili che Guccini, alla fine degli anni Ottanta, decise di intraprendere anche la carriera del romanziere, pubblicando nel 1989

Cròniche Epafàniche, primo di una lunga serie di opere di narrativa che lo avrebbe imposto all'attenzione di un pubblico diverso da quello delle canzoni. E a seguire ci furono, tra gli altri, i fortunati romanzi noir scritti a quattro mani con l'amico Lorian Macchiavelli, di Vergato, paesino di montagna non lontano dalla sua Pàvana. A partire da Macaroni. Romanzo di santi e delinquenti (1997).

Ma era stata la canzone a stregarlo per prima e, come molti, Guccini si fece le ossa nel circuito delle balere come cantante-chitarrista, subendo inevitabilmente il fascino delle band inglesi degli anni Sessanta e, soprattutto, dello straordinario lirismo di Bob Dylan e della successiva stirpe di cantautori americani di derivazione folk. Si fa fatica a immaginare che uno dei suoi successi più grandi, Auschwitz, del 1966, non sia nato sulla scorta dell'ascolto dei primi dischi acustici di Dylan.

Al tempo, era difficilissimo restare «indenni» artisticamente da certi modelli, ma Guccini mostrò sempre di aver imboccato una strada diversa, personale, seppur nel solco della canzone «di protesta».

E c'è, naturalmente, l'impegno politico del cantautore. Un impegno a sinistra ma, soprattutto, in difesa dei deboli. A cavallo tra gli anni Sessanta e Settanta, sarebbe stato quasi da anatema non schierarsi. Guccini, però, da persona intelligente, svolse un ruolo politico più che partitico. Alcuni brani, La locomotiva in testa, sono di piglio più apertamente di denuncia, facendo leva sulla cronaca del tempo.

Noto è il suo sodalizio con la band emiliana per eccellenza, i Nomadi: senza Noi non ci saremo e Dio è morto, scritti da Guccini, la loro carriera sarebbe stata impensabile.

E c'è, naturalmente, il meglio dell'Emilia nel lungo svolgimento della carriera di Francesco Guccini, come testimoniato, tra gli altri, dal doppio album dal vivo del 1984, Fra la via Emilia

e il West, titolo attraverso cui, scherzando come spesso gli capitava sulla effimera condizione umana e sul significato dei luoghi elettivi, indicò con sorniona puntualità che, in fondo, neppure lui, che in gioventù si era come molti nutrito di allettanti stilemi a stelle e strisce, avrebbe dovuto fare molta strada per trovare il suo Eden, o per essere più precisi, il suo West. Magari con un fiasco di Lambrusco in mano.

Un'altra indicazione della diversità di Guccini rispetto a molti colleghi è stata, dopo aver deciso di non esibirsi più dal vivo, la generosità della scelta di lasciare che la sua band storica, i Musici, portasse avanti il suo spettacolo e continuasse a eseguire le sue canzoni. Una scelta per nulla scontata.

<https://www.pressreader.com/italy/il-giornale-italy-228k/20260807/page/25>

Piaceva molto anche a chi non era di sinistra

Il ricordo Correva il 1987 e anche i montanelliani di ferro si fecero incantare dal socialista

- Il Giornale (Italy) 07 agosto 2026 Gianmatteo Pellizzari

È stato un «amico del mare» a convincermi. Di lui non ricordo più il nome, forse qualcosa di biblico tipo Davide o Samuele, ma ricordo nitidamente che abitava nel modenese. A Vignola, roccaforte planetaria delle ciliegie. Io, sedicenne liberale montanelliano duro e puro, intransigente e fierissimo di esserlo, non ne volevo sapere di un cantautore socialista, barbuto e con l'erre moscia, e meno ancora di lasciarmi somministrare versi e strofe sulla giustizia proletaria. Correva l'anno 1987, l'anno glorioso di Signora Bovary, ed alla pochissima rima «telecomandi per i quotidiani inferni/battute argute di architetti postmoderni» mi avrebbe ridotto il cuore in poltiglia. Avrebbe terremotato le placide metriche ginnasiali di cui pigramente mi nutrivò. Un colpo di fulmine, sì, però di quelli che poi durano tutta la vita.

Grazie, «amico del mare» di cui non ricordo più il nome. Pietro? Paolo? Mauro? Grazie per avermi fatto incontrare il Guccio fra la via Emilia e il West, fra i portici di

Bologna e la _stazion 'd Modna, assieme alla sua epica tascabile (l'epica di provincia non occupa spazi superflui) e alla sua devota gang di «musici» (Biondini, Tavalazzi, Tempera, Marangolo, Bandini: l'unica

formazione che sono capace di snocciolare senza fatica, dopo l'Italia dell'Ottantadue). E, ovviamente, grazie Guccio. Grazie per avermi raschiato via un bel po' di irremovibilità, impresa complicata pure oggi che i sedici anni sono evaporati da un pezzo (montanelliano una volta, si sa, montanelliano sempre), e grazie per avermi raccontato le tue «storie di sbornie e di amori che non capivano Orazio».

Noi due ci saremmo azzuffati per tante cose, probabilmente giocando a scopa da ubriachi, ma sono cose che non contano davvero nulla. Specie adesso che sei partito dal tuo Appennino, sicuramente a piedi, portandoti dietro «il bagaglio, quello consueto di un semplice o un saggio, cioè poco o niente». Quanto ti ho ascoltato, carissimo ragazzone emiliano, e quanto ti ascolterò!

Meloni: «Fu livoroso con me, ma amo i suoi brani»

- In passato Giorgia vinse un congresso citando proprio «Cirano». A Viterbo nel 2004 l'attuale premier recitò i versi del brano: «Venite portaborse, ruffiani e mezze calze»

Il Giornale (Italy) 07 agosto 2026 **Francesco Boezi**

C'è un Francesco Guccini che piace anche a destra. È quello antimaterialista di Cirano o quello idealista del Don Chisciotte. Ai tempi del Fronte della Gioventù, la destra milanese, quella sociale, lo cantava a squarciagola nei Campi Hobbit. Erano occasioni antiborghesi, nate per rivoltarsi contro il mondo moderno. Non tutti nel Movimento sociale italiano erano felici di quel «guccinismo» strisciante. Certo, non gli almirantiani, la corrente tutt'ordine e disciplina. Poi, decenni dopo, è arrivata Giorgia Meloni. A Viterbo, nel 2004, la ragazza della Garbatella ha conteso la leadership di Azione Giovani a Carlo Fidanza. L'ultimo dibattito è stato una ressa. AG era un mondo composito, fatto di visioni del mondo distinte. Salita sul palco per il discorso finale, la Meloni ha recitato qualche verso: «Facciamola finita, venite tutti avanti. Nuovi protagonisti, politici rampanti. Venite portaborse, ruffiani e mezze calze. Feroci conduttori di trasmissioni false...». È il Guccini critico dei perbenisti, dei cinici, degli arrivisti, dei quattrinari. È Cirano, con la i per scelta di Guccini, la canzone di chi sceglie di scrivere per sfidare le storture della società. Giorgia Meloni ha vinto quel congresso per una manciata di voti. Da lì, è nata la generazione Atreju, quella che per buona parte regge le redini del governo. Ieri la premier ha riservato alla morte dell'artista un lungo post. Ha citato anche Cristoforo Colombo, la canzone. Lo continuerà a cantare anche se «probabilmente non ne sarebbe contento, avendo letto le sue dichiarazioni livorose verso di me». Ma l'«ideologia» rivendica - «non mi appartiene». Il presidente del Consiglio ricorda comunque le parole «divorose» rivolte da Guccini. Il cantautore emiliano ha ispirato le sorelle Meloni (la preferita di Arianna è Il vecchio e il bambino) ma anche altre dirigenti di Fdi. Chiara Colosimo, il presidente della Commissione Antimafia, ha un mulino a vento tatuato su una spalla. È per il Don Chisciotte, la fedeltà ai propri valori e il coraggio di combattere le battaglie perse. Anche Augusta Montaruli, la pasionaria torinese, è una discreta gucciniana. L'uomo, per la destra, non è «solo in questo abisso». Il cantautore lo cantava e la destra ne ha fatto un verso per replicare al relativismo. Del resto, non è certo la sinistra, contemporanea o meno, a provare nostalgia per i tempi degli «eroici cavalieri» o a cercare «Dio nell'infinito».